

MARGHERITA HACK DA GRAMSCI

FA LA GUIDA DI «EXTRATERRENI»

L'astrofisica Margherita Hack è la guida illustre della sesta puntata di «Extraterreni», l'originale serie televisiva del canale RaiSat Extra creato e condotto da Valeria Panizza che ha già avuto commentatori come Cacciari a Venezia, Albertazzi a Parigi e Saramago a Genova. Ieri, appunto, (repliche il 4 h.18.00, il 7 h.20.15 e l'8 h.9.30) la seconda tappa a Roma con la Hack, tra i grandi sepolcri del cimitero acattolico, chiamato anche cimitero degli inglesi o degli artisti, nel quartiere Testaccio. Le telecamere di RaiSat Extra la seguono davanti alla tomba di Gramsci, dove si ferma e lascia un biglietto, come è usanza dei giovani che visitano questo cimitero.

musica e poesia

LAURA È VIVA, LAURA È MORTA: METTI UNA VOLTA IN MUSICA I SONETTI DEL PETRARCA

Erasmus Valente

È ritornato a Roma (qui, nel 1341, fu incoronato poeta) Francesco Petrarca che festeggiamo nel settimo centenario della nascita (1304-1374). È stato ospite dell'Accademia Filarmonica, al Teatro Olimpico, dove compositori di ieri e di oggi hanno proposto i sonetti da loro messi in musica, tolti dal Canzoniere che il poeta riuscì a sistemare in vita, una volta per sempre. Sono Rime sparse, Rerum Vulgarium Fragmenta, comprendenti 327 Sonetti, distribuiti tra 27 Canzoni, 9 Sestine, 7 Ballate e 4 Madrigali. In tutto, 366 poesie, in modo da poterle leggere una ogni giorno, anche negli anni bisestili. Geniale soluzione che, però, nel corso del tempo fu ignorata, quando le traduzioni del Canzoniere in altre lingue puntarono soltanto sui Sonetti che ebbero una numerazione diversa da quella

stabilita dal Petrarca. Il che accadde, per esempio, con i Sonetti messi in musica da Liszt e Schoenberg, che bisogna poi ricondurre alla originaria numerazione tra Ballate, Madrigali, Sestine e Canzoni. Ed è curioso che, nel programma di sala, si parli di una «raccolta di Sonetti di nome (sic), Canzoniere», senza far cenno d'altro.

Gli onori a Petrarca, approntati dalla Filarmonica, erano felicemente articolati in modo da unire a musicisti antichi musicisti d'oggi, coinvolti in uno stesso Sonetto. E così, tranquillamente, Claudio Monteverdi e Michele Dall'Ongaro si son dati la mano sul Sonetto n.267, il primo scritto dal Petrarca dopo la morte di Laura. Dei 366 componimenti, i primi 266 riguardano Laura viva, mentre gli altri 100 ne piangono la

morte. Ma questa situazione sembrava, ad alcuni, che sfuggisse ai due compositori inclini - a secoli di distanza - più a diradare che ad accentuare l'ombra della morte. Ancora Monteverdi e Marcello Panni - con musiche distanti quasi quattro secoli, e riflettenti anch'esse la scomparsa di Laura (Sonetto n.310) - avvolgono la donna amata dal Petrarca in fremiti e aneliti vitali, emergenti anche dalla composizione di Jacques de Wert, solo con se stesso nel costruire un intreccio di voci per il Sonetto n.305. «Solo e pensoso...». Luca Marenzio e Paolo Arcà (lontani 420 anni) hanno avvolto in un alone drammatico, invece, il Sonetto n.216. Qui Laura è viva, ma lontana, e il Petrarca stesso parla «di questa morte che si chiama vita». Degli antichi, Marenzio è apparso più vicino alle ansie del

Petrarca, condivise poi da Roman Vlad, nel Sonetto n.189. «Passa la nave mia...» - per voce di basso e pianoforte - proiettato scientemente nel clima di un Intermezzo di Brahms. Matteo D'Amico s'è accostato, infine, a Monteverdi, nel dar vita al sentimento della morte, incombente nel Sonetto n.164. «Or che il cielo e la terra...». Eppure Laura è viva. È che dai Sonetti per Laura ancora in vita affiora l'ombra della morte («... questa morte che si chiama vita», dice Petrarca), mentre in quelli per Laura morta, il sentimento della vita sembra trionfare.

E qui ci fermiamo, grati agli applauditissimi compositori (nuovi ed antichi) e al Concerto Italiano, diretto da Rinaldo Alessandrini, che mirabilmente ha realizzato la felice iniziativa a gloria del Petrarca.

Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Mistero Buffo 2.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette

in edicola con l'Unità a € 8,90 in più

Lorenzo Buccella

VILLERUPT «Il problema della visibilità all'estero del nostro cinema rimane sempre molto grave. Produttori e distributori dovrebbero avere più coraggio. Al di là dei soliti quattro o cinque nomi, se qualche film italiano riesce a uscire dai confini di casa e a viaggiare in terre straniere, spesso lo deve all'ammirevole contributo degli istituti di cultura italiana all'estero o al commovente impegno di persone che fanno salti mortali per mettere in piedi manifestazioni come queste». Per Carlo Verdone l'approdo alla più importante rassegna francese incentrata esclusivamente al cinema italiano, il «Festival du film italien» di Villerupt, è un piacevole ritorno. Quassù, ai bordi settentrionali di una Francia in cui piove per quasi trecento giorni all'anno, il regista romano era già stato nel 1988 quando conquistò il premio del pubblico con *Io e mia sorella*. Ora ci è tornato, primo fra gli ospiti d'onore, per portare a battesimo l'avvio di questa ventisettesima edizione. Dopo l'antipasto d'annata nella sera precedente con un *Pane e Cioccolato* che da queste parti è sempre accolto come un film-bibbia, sabato scorso la proiezione dell'ultimo Verdone (*L'amore è eterno finché dura*) ha spianato la strada a un incontro con l'autore che ha tenuto incollato alle sedie dell'Hotel de Ville tutto il pubblico sopraggiunto per l'occasione. Un pubblico caloroso, ma che non sembra facile da mettere a fuoco, proprio perché viene fuori da un fondale complesso, tutt'altro che neutro. Del resto, basterebbe allungare una rapida occhiata all'elenco telefonico che trovi nel primo bar per ricavare subito un prospetto condensato della gente che vive da queste parti. Il dato è inequivocabile: un cognome su due ha forma e suoni italiani. Qui siamo su un cucuzolo della Lorena che sembra rimanere appeso a breve distanza da quella piccola ascella geografica che è il Lussemburgo. Villerupt è una cittadina che conta poco meno di diecimila abitanti, gran parte dei quali d'origine italiana per via dell'ondata migratorie che dal nostro paese si sono srotolate a scaglioni fin quassù. E così grazie allo sforzo quasi epico di un'équipe di volontari-cinefili, dove ora

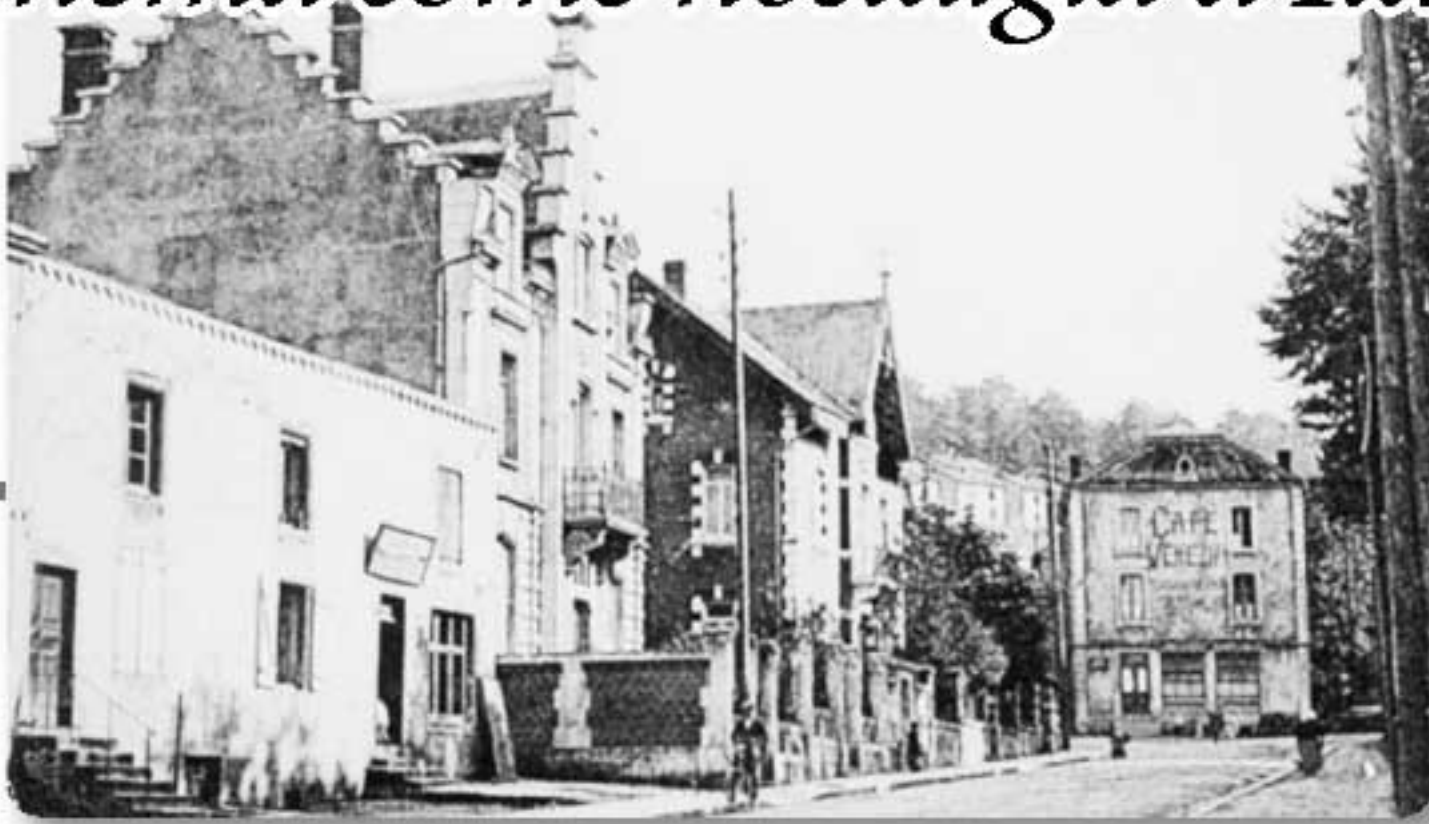
Una vecchia foto del centro di Villerupt, stazione d'arrivo di migliaia di minatori italiani.

hai manciate di film, retrospettive e incontri con registi e attori, un tempo sprofondavano gli inferni delle miniere. Già, perché prima che la Francia abbattesse tutto con un'operazione «tabula rasa», una grande fetta di questo territorio era crivellata dai lunghi cunicoli per l'estrazione e sormontato all'esterno dai pinnacoli delle ciminiere e dagli immensi scatoloni delle fabbriche. Tutto per l'acciaio. Si producevano binari, rotaie e robe del genere, quindi, c'era fame di operai. E così Villerupt è diventata storicamente una delle più grosse calamite di raccolta per uomini e famiglie con valigie di cartone. Soprattutto umbri e marchigiani, ma anche veneti e calabresi.

Su queste valli dell'acciaio, infatti, scelte appositamente per i corsi d'acqua che da lì scorrevano e che venivano sfruttati per raffreddare gli impianti, dagli anni settanta dell'Ottocento a quelli settanta del secolo scorso, ben cinque generazioni di immigrati italiani si sono sciacquate e mischiate alla storia

IL FESTIVAL VILLERUPT

Cinema come nostalgia d'Italia



Italiani, figli di italiani, nipoti di italiani: sono gli eredi di un esercito di minatori, volontari di un festival cinematografico fondato sull'affetto che porta a nord della Francia i nostri film migliori. E talvolta Verdone...

francese di questa cittadina. E molti di loro, verso gli anni Cinquanta e Sessanta, hanno trovato nel cinema il tuffo rigeneratore del dopolavoro. Non stupisce quindi che qui a

Villerupt la rassegna dedicata al cinema italiano abbia trovato terreno fertile, attecchendo talmente bene che, dopo il boom della prima edizione con l'anteprema francese del Nove-

cento bertolucciano, negli anni successivi ha visto passare di qui, a turno, tutti i protagonisti della nostra pellicola. Da Francesco Rosi a Marco Bellocchio, passando per Ettore Scola, Ugo Tognazzi, Nanni Moretti fino al Carlo Verdone di questi giorni. Ma qui a Villerupt non c'è soltanto un occhio rivolto al passato, anzi l'imbuto più interessante dei vari concorsi sembra essere quello del premio della Giuria (quest'anno capitanata da Roberto Andò), la sezione dedicata agli autori più giovani. Vedere posti gomito a gomito a distanza ravvicinata i lavori di registi come Cappuccio, Gaglianone, Pasetto, Jalongo, Bocchi, Manni, Franchi, Bonzi permette di mantenere un'occhio privilegiato e ad allungare una visione panoramica sul nostro paesaggio cinematografico più fresco. Cosa che difficilmente si riesce a trovare altrove. Anche in Italia. E allora più che un sospetto diviene man mano una mezza certezza: la gente di Villerupt sembra tenere dentro i pro-

pri occhi un'immagine dell'Italia cinematografica più complessa e sfaccettata rispetto a quella che possono ritagliarsi molte delle persone che nel nostro paese passa tutta una vita. Del resto, per gli abitanti del posto (e anche per quelli delle zone limitrofe che macinano chilometri per parteciparvi) il festival è l'evento dell'anno, quello per cui vale la pena di metter fuori, con qualche giorno d'anticipo, lungo corso principale della città, le luminarie natalizie. Un po' si risparmia e un po' si porta colore. Ma è poca roba, però. Perché qui non c'è nessuna volontà da fuoco d'artificio, nessuna velleità turistica né mirini commerciali. E la città di certo non cambia certo abito per l'occasione. Rimane quella dura e grigia che mantiene in vista l'eredità del passato con un'eterogeneità architettonica che si scioglie di colpo in una lunghe serie di casette identiche stile conigliera.

Se le fabbriche sono cancellate del tutto e trasformate in una spianata di alberi, le vecchie abitazioni dei minatori sono ancora lì a testimoniare uno squallore esistenziale che un debole maquillage di vernice non riesce a cancellare. Ma forse è proprio in un ambiente come questo, senza distrazioni, che il dato cinematografico offerto dal festival può rimanere sempre in prima linea. «Non abbiamo mai voluto rinchiodarci - sottolinea il direttore artistico Oreste Sacchelli, anche lui figlio di immigrati di Carrara - in un recinto etnografico. Per chi vive all'estero, l'italianità rischia di sigillarsi in un'immagine idealizzata dell'infanzia. Qualcosa di familiare e senza evoluzione come la ricetta per le lasagne di una nonna. Noi invece, alimentando con le nostre retrospettive un confronto tra passato e presente, abbiamo voluto mostrare come non soltanto siano cambiati i nostri film, ma anche la società italiana a cui fanno riferimento». E così ecco una rete di volontari a combattere per rimediare ai disagi e gli imprevisti. Alcune donne della città rimboccano le maniche e fare da mangiare per tutti sotto un grande tendone collettivo e campestre in cui risuonano su una pianola elettrica canzoni che vanno dai Ricchi e i Poveri a Viola Valentino. O ancora l'allestimento di un cinebus, una specie di Tir con tanto di proiettore e seggiole per gli spettatori che porta il cinema in viaggio nei paesi vicini.

Qui tutto è volontariato: c'è chi cucina, chi rassetta, chi organizza. Tra ciminiere spezzate, case grigie e un cielo sempre bagnato

Dice Verdone: se il nostro cinema riesce ad andare all'estero è soprattutto grazie a iniziative commoventi come questa. Non basta...

corsi e ricorsi

Mai così pochi i film francesi in Italia

Dario Zonta

Lo storico appuntamento fiorentino con France Cinema (dal 1° al 7 novembre), capitanato come sempre dal patron Aldo Tassone, è qualcosa di più della consueta vetrina annuale della produzione d'oltralpe. Gli incontri di Firenze hanno per statuto la rappresentanza (che consta di una selezione ragionata della produzione corrente francese) e la riflessione storica (misurata dalle retrospettive, portate con piglio esaustivo e intenti filologici - l'anno scorso era il noir, quest'anno Truffaut). Allo statuto si affianca, però e necessariamente, lo stato delle cose. Ovvero le condizioni di salute del cinema francese tout court e la sua visibilità in terra italiana. Un'occa-

Oggi a Firenze apre France Cinema. Proverà a rispondere a qualche domanda, di sicuro ricorderà Truffaut

”

sione in più per ragionare di tendenze e verificare le differenze con la nostra produzione. E subito apprendiamo, dalla presentazione di Tassone al catalogo, che è calato e di molto il numero dei film francesi distribuiti in Italia (da 24 a 16 nel 2003) e ancor più l'indice di gradimento (gli incassi), portando la percentuale dal 5,5 per cento allo 0,4. Ovvero la stessa incidenza che in Francia hanno i film italiani. Insomma una piccola apocalisse. Mai così bassi! Al tedio dei numeri, gli unici fatti che contano il cinema, passiamo a una rapida riflessione: non è che il cinema francese, o almeno quello che arriva da noi, si sia gradualmente spento e ripeta se stesso con l'ossessività di chi si crede originale? Il France Cinema, punta avanzata e inedita, dovrebbe rispondere (anche su basi teoriche) a questa domanda. Potrebbe essere solo la crisi di una brutta stagione, ma scorrendo la lista della produzione d'oltralpe si verifica il dubbio di una cinematografia piegata dall'ambizione dei suoi talenti (Ozon, Dumont), imbambolata nella rappresentazio-

ne dei suoi tic e vizi (Lvovsky, Le Guay), tenuta in ostaggio dalla maniera di alcuni suoi padri (Chabrol su tutti), frustrata nel tentativo di duellare con gli Stati Uniti (Besson e gli altri), fregata dal falso successo delle pseudo neo-dive (la Audrey Tautou di *Il mondo di Amélie* frantata con *Tu mi ami*).

La lista può continuare cantando però le eccezioni che oltre ai grandi autori (da Resnais a Rivette, passando per il paria Godard) vede imporsi buoni esordi insperati (Valeria Bruni Tedeschi nel sottovalutato *È più facile per un cammello...*) e schegge del sistema (come l'apocalittico Haneke di *Il tempo dei lupi*). La sensazione è che i veri talenti facciano fatica a lavorare e a imporsi in Europa. Un caso per tutti: a Venezia era francese uno dei miglio-

ri film del concorso, *I re e la regina* di Desplechian. Questo estroso regista d'oltralpe, dotato di senso vero del cinema, non è stato mai distribuito in Italia. Perché? Queste e altre questioni sono in ballo nella giostrea di France Cinema, che di par suo ci fa vedere il nuovo e il classico del cinema d'oltralpe.

Aldo Tassone, come sempre, ha apparecchiato una tavola variegata e ha preparato molte portate (e questa forse è già la sua risposta). E a Firenze si vedranno, come il patron ha spiegato in conferenza stampa, «tre opere di maestri della vecchia guardia (Resnais, De Broca, Cavalier), due noir atipici di Jacquot e Boukhrief e sei opere prime». Il numero degli esordi in Francia è altissimo e aumenta la possibilità di nuove idee e ricambi, come anche di

false partenze. I titoli selezionati da France Cinema costeggiano diverse esperienze e atmosfere. *Le role de sa vie* è un *Eva contro Eva* di parigine speranze; *Les choristes* (in uscita) lambisce il sempiterno mito dell'*Artista fuggente*; le *Brodeuses* sono le ricamatrici luogo-professione di

La sensazione è che i veri talenti facciano fatica a imporsi in Europa. Per esempio: che fine ha fatto Desplechian?

”

aspiranti lezioni di vita; *Le cou de la girafe* mette un uomo a confronto con le sue bugie; *Viva Laldjérie* è un grido lanciato da tre donne in cerca di libertà dall'oppressione maschilista e culturale in quel d'Algeria. Tutti film da verificare, senza concessioni al patriottismo francese e senza dazi da pagare ai soliti complessi d'inferiorità itali. L'omaggio e la retrospettiva toccano due anniversari: il centenario della nascita di Jean Gabin e il ventennale della scomparsa di Truffaut. Di quest'ultimo si vedranno tutti i film, accompagnati da una chicca: un libro di interviste inedite che Truffaut ha rilasciato nel tempo ad Aldo Tassone. Un volume utile per rileggere, attraverso una quasi autobiografia critica, le passioni di un uomo che amava il cinema.